

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc non è l'arbitro

GIUSEPPE VACCA

Ruggero Orfei ha dedicato una replica impegnata («Il Popolo» 29 luglio u.s.) al mio editoriale di giovedì. Il dialogo merita di essere proseguito. Egli dichiara di non volersi sottrarre al confronto programmatico a cui noi lo invitavamo. Ma la sua replica appare ispirata più dalla ricerca di una rinnovata funzione consociativistica della Dc, che dalla effettiva disponibilità a riconoscere il carattere programmatico e non ideologico della alternativa fra la Dc e il Pci.

«Il dato emergente», afferma Orfei, «è una difficoltà dei comunisti a farsi capire in un'epoca di riforme istituzionali, di europeizzazione che cerca completezza, di distensione operativa e non più declamatoria, di revisionismo istituzionale nell'Urss, di bisogni nuovi che non hanno alcun riferimento con la lotta di classe, di innovazione tecnologica, e così via». Per cui, a qualificare concretamente le posizioni attuali del Pci, non rimarrebbe altro che «una certa politica satellitare delle amministrazioni locali o certi indurimenti sindacali».

La rassegna delle nostre carenze meriterebbe una risposta assai puntuale. Per ragioni di spazio mi limito a rinviare qualche palla ad Orfei. Davvero gli elettori non sanno che il Pci è oggi la forza politica più compiutamente europeistica? Ovvero non conoscono le differenze radicali fra la nostra linea di riforme istituzionali e quella della Dc (e del Psi e del pentapartito)? Quanto a distensione operativa e non più declamatoria, mi permetto di osservare che se qualche risultato attendibile comincia ad esserci, finalmente, dopo l'avvento di Gorbačiov, lo si deve al fondamento nuovo che egli cerca di far valere nelle relazioni internazionali, vale a dire la nozione di interdipendenza. Mi si consenta di ricordare - soprattutto a chi parla per un partito che ha sempre fatto della più passiva fedeltà atlantica la sua principale risorsa - il ruolo precorritore del Pci su questo punto. Berlinguer ne fece una bozza di teoria. Ma già Togliatti l'aveva enunciata. E Longo l'aveva affermata nelle cose quando nel '65 motivò nei termini ben noti la posizione del Pci sui «atti di Praga».

Inoltre, si può seriamente presentare la nostra difesa tenace della autonomia delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali, la nostra lotta perché i loro governi non vengano ingessati dalla omologazione al quadro politico nazionale, come una «politica satellitare»? Ed infine, si può ridurre a «indurimenti» i nostri sforzi per far valere una determinata visione del ruolo e della funzione autonoma dei sindacati? Se si raffigurano in modo così fuorviante le nostre posizioni si conferma il convincimento che la Dc non sia per nulla pronta ad un confronto programmatico. Sarà il caso di accertare qualche ipotesi sul perché.

Quando è il Psi di Craxi a denunciare presunte carenze della «cultura di governo» dei comunisti, le motivazioni mi sembrano limpide: si vuole impostare il confronto sul terreno della «rincorsa al centro» sia per legittimare il «riformismo» socialista come il «più possibile», sia per rinsaldare tendite di posizione e poteri di coalizione del «nuovo Psi». Si tratta, al fondo, di concorrenza elettorale.

Quando è la Dc a rimproverarsi di non avere «cultura di governo» di che cosa esattamente si tratta? Si potrebbe obiettare semplicemente che forse Orfei non ci comprende (oppure che siamo noi a non farci capire). Ma non è questo il caso. Orfei è un osservatore attento e puntuale. Non resta che cercare l'origine pratica dell'errore teorico. Essa risiede, a mio avviso, nel fatto che la Dc è ben lontana dal far seguire all'affermata alternativa programmatica con il Pci le necessarie conseguenze. Prima fra tutte, la disponibilità a rimodellare il sistema politico ed istituzionale in termini di alternativa.

C'è una conferma evidente di questo nell'articolo di Orfei: da un lato egli sembra chiederci di chiarire l'alternatività dei nostri indirizzi programmatici. Dall'altro ritiene che debba essere la Dc l'arbitro di tale chiarificazione. Per quale motivo? Per ribadire la funzione di misura degli orientamenti altrui?

Questa non è la logica né dell'alternativa, né dell'alternanza. È il cardine del consueto «consociativismo». Oggi ancor più di ieri esso non solo non può reggere una qualsiasi politica di riforma, ma neppure un rinnovamento della figura «democratica, popolare e antifascista» della Dc.

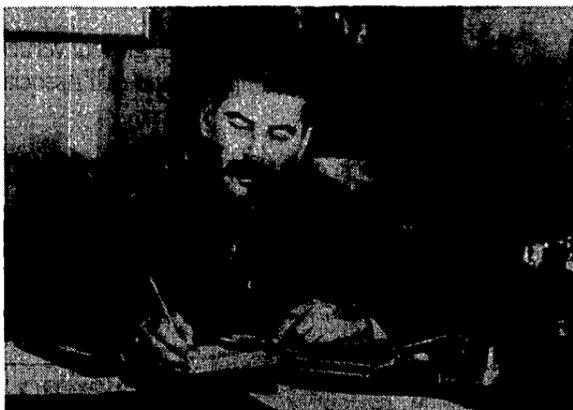
Il centro del sistema politico è posto radicalmente in discussione ormai da tempo. Esso è aperto alle incursioni di tutti i partiti. Per la Dc si tratterebbe di riconquistarlo, poiché non l'occupa più da un ventennio. Per tutti poi si tratterà di ridelimitarlo, prima, poiché, come un luogo non geometrico, ma politico, soprattutto in un'epoca di grandi mutamenti, esso non è già dato. Il modo in cui Orfei ha sviluppato la sua disponibilità al confronto evidenzia, dunque, più la ricerca di un improbabile puntello ad una nuova funzione centrale della Dc che non una vera novità. Almeno così a me pare. Vorrei comunque essergli grato poiché, se è così, la polemica potrebbe aver chiarito un punto essenziale.

La storia di Leonardo Damiano, operaio italiano L'entusiasmo dei primi anni in Urss, poi l'arresto e le torture perché ammettesse di essere una spia

MOSCA. Squilla il telefono in questo luglio afoso. All'altro capo del filo una voce che parla italiano. Ma è un italiano strano, un po' pugliese, un po' americano, un po' russo. «Caro Chiesa, tu non mi conosci. Sono il compagno Leonardo Damiano. Da tempo cercavo il tuo numero di telefono. Finalmente l'ho trovato. Possiamo vederci?».

Ci vediamo a casa sua, in un microscopico appartamento del Simonskij val. Il compagno Damiano è un anziano operaio della fabbrica automobilistica Lkhaciiov. Adesso è in pensione, ma arzilla, pieno di energia, instancabile. La sua storia è rimasta chiusa dentro di lui per decenni. Ora ha deciso che è giunto il momento di parlare. Per quanto strano possa sembrare - ma di quante «stranezze» è composta la nostra vita? - la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata una lettera pubblicata dal settimanale «Tempi nuovi». Una lettera che viene dall'Italia, da Partanna. Al suo firmatario, Nino Monteleone, non piace il dibattito in corso in Unione Sovietica su Stalin. Così scrive perentoriamente: «Il Pcus deve ripensarsi il giudizio su Stalin e sulla sua personalità esistito prima del 20° congresso del Pcus». E aggiunge: «Agli occhi di milioni di persone delle vecchie generazioni nel mio paese, fu proprio Stalin il costruttore del partito e dello stato sovietico... Il popolo sovietico gli deve la vittoria nell'edificazione del socialismo e della grande guerra patriottica... Seguo con apprensione la "democratizzazione" della società sovietica. Temo che questo tipo di democrazia possa aprire la strada ai nemici del socialismo...». Sembra di leggere la lettera famosa di Nina Andreeva, in forma concentrata. E invece viene dalla Sicilia, lontana mille miglia, non solo in termini chilometrici. Damiano agita il giornale indignato. Ha scritto una lettera in risposta, ma vuole mandarla all'«Unità», non a «Tempi nuovi». «Non reggo più. Sento il bisogno di dire», dice, di raccontare la mia esperienza personale. Quello che vale non so, ma penso che possa servire a far capire cosa è accaduto davvero in quegli anni, meglio di tanti argomenti generali. E poi, adesso c'è la glasnost cui bisogna parlare». A me, che arrivo ignaro, non è facile raccapezzarmi. Capisco solo dopo aver letto la lettera che qui riproduco nelle sue parti essenziali.

Non c'è molto da aggiungere. Ma all'incredibile odiosità di Lorenzo Damiano, che si spalana davanti ai nostri occhi, mancano ancora molti capitoli. Quelli dei tanti e tanti che hanno avuto una sorte ancora più dura, che hanno lasciato la vita nel tremendo inganno dello stalinismo in cui qualcuno ancora crede, a Partanna e chissà in quante altre parti del mondo, oltre che in Unione Sovietica. Damiano conosce molti di questi nomi. Mostra le fotografie di tanti comunisti, italiani e non, che sono stati inghiottiti nei lager staliniani. Li ricorda ad uno ad uno. Erano con lui a Gorkij, a Mosca. Chiede con passione, da comunista, di essere ammesso a causa della mia attività politica e accolto dall'Urss come emigrante politico. Dopo l'arrivo a Mosca, su consiglio di Elio Barontini (allora rappresentante del Pci) diventai per la prima



«Io, vittima di Stalin»

La rivista «Tempi Nuovi» pubblica una lettera proveniente dall'Italia, da Partanna. Il suo firmatario, Nino Monteleone, chiede che il Pcus ripensarsi il giudizio su Stalin. Un altro italiano residente in Urss decide di rispondere a quelle argomentazioni raccontando la sua storia personale. Si mette così in

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

dea per difendere la quale avevano cercato rifugio nell'Unione Sovietica di Stalin. Con Beppe Vacca andiamo a trovarlo qualche giorno dopo. Damiano ha scritto in questi ultimi mesi le sue memorie. «Avevo cominciato con un'altra idea: di lasciare un ricordo delle mie peripezie alla famiglia. Una cosa privata. Ma adesso credo che sia giusto che il partito italiano utilizzi questi materiali». Sono oltre 300 cartelle fitte fitte - scritte in inglese - che Damiano consegna a Vacca. Serviranno a ricostruire un mosaico di fatti e di nomi, anche se molte altre «stesse» dovranno essere cercate altrove.

Caro amico, il tuo paese è anche il mio paese natale, anch'io sono della vecchia generazione. Mio padre, Damiano Savino, fu uno dei capi del movimento dei lavoratori nelle Puglie, finché fu costretto a fuggire in America sotto la minaccia di essere ucciso dai fascisti. Era presidente della Camera del lavoro di Canosa. Due anni dopo arrivò a Boston con la mia madre e due fratelli. Lì passò la mia giovinezza, come attivista della gioventù comunista americana e poi del Partito comunista degli Stati Uniti. Fui arrestato sette volte, picchiato dalle polizie di New Bedford, Quincy, New Lawrence, Buffalo, Pittsburgh. Infine espulso dal governo americano a causa della mia attività politica e accolto dall'Urss come emigrante politico. Dopo l'arrivo a Mosca, su consiglio di Elio Barontini (allora rappresentante del Pci) diventai per la prima

volta membro del Partito comunista italiano. Fui mandato con la famiglia a Gorkij, dove trovai un gruppo di emigranti politici italiani: una ventina di persone in tutto. Che gioia. Finalmente ero nel paese della dittatura del proletariato, dove contadini e operai e contadini. Lavoravo giorno e notte, senza un attimo di riposo. Vivevamo nell'entusiasmo della costruzione del socialismo. Poi, a poco a poco, notte dopo notte, cominciarono a sparire ad uno ad uno gli emigranti politici di ogni nazionalità: tedeschi, finlandesi, polacchi, bulgari, italiani, ungheresi. E, insieme a loro, tanti compagni russi che lavoravano con noi. Era cominciata la repressione. Toccò anche a me. Eravamo tutti accusati di essere spie, sabotori, nemici del popolo. In una cella del carcere, progettata per sei persone in tempi normali, se ne ammucchiavano ora più di sessanta. Nelle celle da 24 posti si arrivava fino a 240 detenuti. Dormivamo uno sopra all'altro, o a turno. Torturati giorno e notte, picchiati a sangue, finché non si firmava una confessione falsa (gli aguzzini avevano un piano da rispettare anche loro, ogni giorno si doveva trovare un determinato numero di colpevoli). Io fui accusato di essere un spia di Mussolini e, quando spiegai che avevo lasciato l'Italia all'età di otto anni, mi accusarono di essere una spia di Roosevelt. Molti morivano sotto le botte, molti la scampavano nei campi di lavoro, molti venivano fucilati. A me toccarono otto anni di campo di lavoro.

E. Anche là si moriva di fame e di lavoro. In una di quelle celle da 240 incontrai Memo Gattardi di Bologna, anche lui del gruppo di emigranti di Gorkij. Seppi poi che era riuscito a tornare in Italia. Ma Alcide Vomero, Dino Maestrelli, Ferrini (un comunista arrivato come me dall'America) - a quanto mi dissero i loro compagni di cella - furono fucilati. Erano tutti membri del Partito comunista italiano. Vomero era di Udine, Maestrelli e Ferrini non so di dove. Sotto i miei occhi morì Francesco Dipancher. Anche Paolo Robotti fu picchiato a sangue e firmò una confessione falsa, ma riuscì a salvarsi. Ma quanti non sono tornati? Dunque se da voi non si sa che milioni e milioni di persone innocenti sono state disinnestate da Stalin, a partire dal 1929 fino alla sua morte nel 1953 (sì, molti di più di quelli che l'Unione Sovietica ha perduto nella grande guerra patriottica), se questi fatti non sono noti ai comunisti della vecchia generazione, come da tutto il popolo italiano, la responsabilità è di chi sapeva tutto questo e ha voluto mantenere il silenzio. Fino a che Krusciov non ha detto la verità al 22° congresso.

Quei pochi che riuscirono a tornare in Italia, inclusi Robotti e Gattardi, hanno taciuto fino a che Krusciov non ha parlato. Io riuscii a tornare in Italia solo nel 1965, con l'aiuto di Memo Gattardi e del Pci. Ma avevo fatto richiesta, qui a Mosca, di tornare in Italia già nel 1946. Allora ero ancora in

gamba e avrei voluto cominciare una nuova vita nel mio paese. Ma non mi fu concesso. Nel 1965 ero ormai troppo vecchio. Così mi sono calmato, rassegnato. Ho continuato a vivere e a lavorare come prima, accanto alla mia famiglia, a mio figlio, ai miei nipoti e pronipoti, in questa seconda patria, con il popolo russo che ho sempre amato. Insieme a loro ho sofferto e goduto, nello stesso tempo, tutto il bene e tutto il male della nostra generazione.

Non è stato Krusciov a portare la divisione nel movimento operaio internazionale. Fu Stalin, con la teoria che bollava di «socialfascisti» i socialdemocratici. E questo contro il parere di Dimitroff e di Togliatti (anche se poi subirono quella scelta). Fu quella politica cieca che contribuì a portare al potere Hitler, perché in Germania esisteva una forza sufficiente per impedire l'abbandono dei nazisti. Mi ricordo benissimo le discussioni di quegli anni. C'erano comunisti e socialisti che non accettavano quella teoria. Ci sembrava assurda. Molti lasciarono il partito mentre noi continuavamo a batterci.

Ma ancora peggiore fu la decisione di sciogliere il Partito comunista polacco (ancora prima del 1958) con l'accusa che vi si erano infiltrati gli agenti del nemico. Tutti i dirigenti polacchi che si trovavano in Urss furono arrestati e sparirono. Allora lavoravo a Gorkij, nella fabbrica automobilistica intitolata a Molotov. Ricordo tre nomi soltanto di compagni polacchi. Uno era Khalinskij, in cella con me, poi mandato a Mosca. Gli altri due erano Yavoriskij e Levitovij. Non ho saputo più niente di loro.

Lei scrive che a Stalin si deve la vittoria nella guerra patriottica. Non vuole capire che la disfatta dell'Armata rossa, nel 1941, fu prima di tutto responsabilità di Stalin. Fu Stalin, tra il 1937 e il 1938, a distruggere più di 40.000 dei migliori quadri dell'esercito. Tra questi, Tukhacevskij, Jukov, Eidelman, Blukher e tanti altri. Hitler accoglieva con gioia queste notizie perché capiva che l'Armata rossa veniva privata di generali e comandanti esperti. Senza questa devastazione dei comandi militari, attuale da Stalin, Hitler non avrebbe potuto sfondare così facilmente e milioni di uomini non sarebbero caduti invano. La sconfitta del nazismo è stata opera del patriottismo eroico del popolo sovietico, con i suoi sacrifici, il suo lavoro.

È molto facile parlare a tanta distanza. Bisogna essere passati attraverso l'orrore dei lager, delle camere di tortura. Bisogna avere visto le sofferenze dei vecchi bolscevichi, dei loro figli e mogli, e i lunghi anni successivi, prima delle riabilitazioni. Allora le cose si capirebbero diversamente. Se leggeste i giornali di questi tempi, capireste che il popolo sovietico non ha nessuna intenzione di riportare il nome di Stalin a parte del suo patrimonio. Finalmente la 19° conferenza del partito ha detto a tutto il mondo che, nonostante i tentativi degli stalinisti, si sta tornando sulla via di Lenin. La gente ricomincia a parlare e discutere di tutto, ciascuno ha da dire qualcosa, senza paura.

Malato non si addice all'uomo. Mentre le donne gestiscono malattia e cura su di se, come su gli altri, con sapienza e pazienza, traendo dalle occasioni di scambio affettivo o orale il frutto di mille, abituali risorse. E dunque il corpo, anche se, in primo piano, come sulle spiegate assolate o i prati di montagna. Corpi che si scottano, si affaticano, richiedono cure e gestione di se: quali alimenti, quale ritmo di attività e riposo, quali vacanze sessuali. «Fronte del corpo»,

Intervento

Un nuovo spettro s'aggira sulla Francia: la società civile

JEAN RORY

Un nuovo concetto sta invadendo la politica francese, il concetto di «società civile».

Più che una filiazione hegeliana, bisogna riconoscerle un'influenza gramsciana, che è grande tra gli intellettuali di sinistra francesi che oggi si collocano nello spazio socialista. François Mitterrand ha impiegato questa espressione nella sua «lettera a tutti i francesi». Michel Rocard ne fa un uso frequente, relativamente coerente con la scelta antigiamina dell'attuale primo ministro, coruscato dai tempi immemorabili in cui egli dirigeva il Pcu.

Il relativo successo del concetto di società civile in un paese come la Francia, ostile a limitare le prerogative dello Stato, è da un certo punto di vista il segno di un mutamento di cultura. La sinistra, al potere nel 1981, e per la prima volta dopo 23 anni, è stata in un primo tempo fedele alla sua tradizione stalinista. È per legge che sono stati introdotti i cambiamenti importanti che hanno caratterizzato questo periodo. È per legge che sono stati concessi nuovi diritti ai lavoratori. E tuttavia una legge perfettamente legittima perché approvata dal Parlamento si è urtata, un bel giorno, con la società civile (come non si diceva ancora): la legge sulla scuola, che portava il nome del ministro Alain Savary, e che si dovette ritirare sotto la pressione della strada. Fu duro, per la sinistra, essere battuta sul terreno che era stato storicamente suo. Duro ma istruttivo.

La dottrina attuale del governo Rocard è di fare intervenire la legge soltanto per sanzionare i guasti del sistema. I compiti principali del partito sono un male successo, per la Nuova Caledonia. Sul terreno sociale il governo Rocard non conta di abolire la legge della destra, che aveva a sua volta abolito una legge di sinistra destinata a proteggere i salariati contro i licenziamenti: l'obiettivo sarebbe piuttosto di condurre settorialmente padroni e sindacati a mettersi d'accordo sulle regole di cui lo Stato garantirà l'applicazione.

Il concetto della società civile, tuttavia, è stato manipolato in un senso per certi aspetti paradossale. Il secondo governo Rocard conta 49 ministri e il segretario di Stato, 24 membri del Partito socialista, qualche radicale di sinistra, una mezza dozzina di centristi (alcuni dei quali eletti con i voti della destra alle legislative di giugno) e per il resto rappresentanti della «società civile». In cui si pone incontestabilmente un problema di dottrina. Poiché il governo è responsabile davanti agli eletti dal suffragio universale e, in ultima istanza, emanazione della maggioranza parlamentare, per quale motivo dovrebbe esprimere anche una «società civile» distinta dal corpo elettorale? Fare entrare nel governo dei professionisti

competenti, in accordo con gli orientamenti del suffragio universale, è una buona e santa cosa. Ma perché elicitare questi professionisti del titolo di rappresentanti della società civile? Tanto più che, a voler esaminare con attenzione certe scelte operate nel vivace socio-professionale, ci si accorge che sono state ispirate più da criteri di popolarità acquisita attraverso i «media» che da criteri tecnici.

Conseguenza: un grande medico, alta figura della scienza francese, il professor Schwarzenberg, è stato trascinato in un'avventura politica per la quale non era preparato; un grande giurista democratico, il procuratore Arpaillange, incaricato della giustizia, è stato sconfessato dal primo ministro per aver preso, in coscienza e senza consultazione, una misura umanitaria in favore dei terroristi imprigionati. È stata dunque fatta la prova che i rappresentanti della società civile non sono alla fine dei conti responsabili che davanti alla loro coscienza, mentre gli uomini politici - ed è questa la loro dimensione superiore - sono responsabili davanti alla nazione.

Il Partito socialista guarda al governo Rocard come ad una gallina che si fosse messa a covare uova d'anatra. Ci si interroga. L'apertura al centro è vissuta come una riduzione di quella «terza forza» nella quale il Partito socialista rischiò, negli anni '50, di perdere la propria anima. Quanto all'apertura alla società civile, ci si chiede se non si tratti di una operazione tendente a tagliare fuori il Pci in vista dei grandi principati, se non dei grandi sentimenti. Dopo tutto, chi ha vinto le due elezioni che hanno sconvolto il paesaggio politico francese, se non il Partito socialista? Dopo tutto non sarebbe più conforme alla stretta ortodossia costituzionale a far esercitare il potere nella sua plenitudine? Ma questa non è stata la scelta di François Mitterrand? La sua scelta tende a liberare al centro uno spazio politico, una sorta di «stato-cuscinetto» destinato a evitare gli scontri destra-sinistra per tutto il periodo storico che sarà dominato dalla costruzione europea. Una scelta non molto diversa da quella di Raymond Barre e che, all'istante, perfino Giscard d'Estaing potrebbe far sua: ma una scelta che solo François Mitterrand può far accettare al Partito socialista.

In caso di fallimento, di ritorno al faccia a faccia destra-sinistra, così ancorata nella tradizione nazionale, la «società civile» rischia di affondare nello sfiducato discredito dell'apertura al centro, di cui avrebbe dovuto essere il contrappunto spirituale. E sarebbe un peccato, poiché il concetto merita molto di più.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4453305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, licenzione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Benito 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Siete anziani? Chiamate il 113



La Milano deserta di questi giorni sarebbe il nostro habitat, ed è meglio scordarsela.

Per il condordio vedo le donne nelle loro camicie di bucato, strirate da mani sapienti; portano spesso calzini bianchi, pantofole nuove. Trafficano da una stanza all'altra, quelle che possono muoversi; si aiutano e parlano fra di loro: lunghe chiacchiere in confidenza, o fatte così, per passare il tempo. E il tempo è loro amico. Gli uomini portano i loro corpi malati come se non gli appartenessero: guardano smarriti alla porta, in attesa

che non loro stessi. Un corpo malato non si addice all'uomo. Mentre le donne gestiscono malattia e cura su di se, come su gli altri, con sapienza e pazienza, traendo dalle occasioni di scambio affettivo o orale il frutto di mille, abituali risorse.

E dunque il corpo, anche se, in primo piano, come sulle spiegate assolate o i prati di montagna. Corpi che si scottano, si affaticano, richiedono cure e gestione di se: quali alimenti, quale ritmo di attività e riposo, quali vacanze sessuali. «Fronte del corpo»,

strillava in copertina Panorama la settimana scorsa. E sulla scorta di una bellissima giovane donna nuda (la solita copertina estiva), si richiamava, all'interno, un servizio sull'Aids. Dopo le notizie ripetute in questi mesi mi sono sorpresa a pensare: «Chissà quanti occhi ti violenteranno, povera ragazza, prima che i colori sbiadiscano e la carta finisca al riciclaggio. Quello che pareva il trionfo del nudo, il momento di massimo splendore e potere del corpo femminile si è rivelato, una volta per tutte, quello che è: un'aperta manifestazione di sadismo (e masochismo)».

La riscoperta, la liberazione del corpo dunque, doveva passare attraverso tante verifiche, dopo il crollo della repressione e le speranze di felicità. Dovevamo, forse, renderci conto che il corpo non

vive di vita autonoma, e che da solo non cammina verso la beatitudine. Ginnastica, diete, conoscenza dei vari kamasutra non bastano: occorre un'anima che dia lievito ai nostri comportamenti. Non più l'anima con le ali, quella che va in paradiso o all'inferno, ma una bella anima laica un poco al di sopra delle ostilità quotidiane.

A questo pensavo guidando lungo la strada che conduce da un paese all'altro, dall'ospedale a casa. Sulla riva erbosa del lago, sotto il ponte di ferro, i compagni stanno montando il festival dell'Unità, come ogni anno in quest'epoca. Oltre al ponte, il Ticino, che forma il lago Maggiore, come si imparava alle elementari, si incanalava nelle terre del parco che portano il suo nome, splendido, solemne, solcato dai cigni, sorvolato dai gabbiani. E inquinato.